

RIAPRIRE IL DIALOGO

Non ostante, e forse perchè, il mondo si presenta oggi diviso, sempre più, in due blocchi contrapposti — e in molte nazioni la situazione politica interna è analoga a quella internazionale —, noi riteniamo che il dialogo, interrotto quasi nel momento stesso del passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, impedendo che questo passaggio avesse un senso, e, anche dove più a lungo durato, presso che chiuso tra '46 e '47, abbia a riprendere, tra l'URSS, e i suoi alleati o, come si suol dire (non facciamo questione di parole), satelliti, da una parte, e gli USA, Inghilterra e soci dell'alleanza atlantica dall'altra; e così tra partiti di sinistra (gravitanti attorno al partito comunista), di centro (analogamente gravitanti intorno a formazioni democristiane) e di destra, che quel centro — vi e più dilungandosi dalla sinistra — ha consentito si formassero, bene spesso con netta intonazione reazionaria, e cioè nazionalistica, se non pure, nuovamente, nazista o fascista.

E non valga il ribattere ch'è tardi. Finchè la guerra, fredda o potenziale, oppure anche episodica e lontana, non si muti in realtà vicina e lancinante, tardi non potrà esser mai, per gli uomini di buona volontà e di buon senso. Tanto per quelli che la pensino in un dato modo, quanto per quelli che la pensino in un altro. Non sono le sfumature del pensare politico che devono fermare, là dove solo possono farlo gli interessi, una volontà premeditata, l'abito del non pensare.

Certo, ognuno sa la preistoria di questa divisione, di questo contrasto, che ha, oggi esso solo, il predominio su tutti gli altri fattori di storia. Nei partiti politici della vecchia Europa, è la rivoluzione vittoriosa della minoranza bolscevica russa, che consacra lo scindersi del vecchio tronco unitario del socialismo (già vittorioso nell'urto contro anarchismo e operai-smo) e il formarsi di partiti nuovi, comunisti. 1920-1921: e le for-

mazioni politiche autonome — socialisti, comunisti e, si può aggiungere, chè c'erano già, democristiani — avevano appena il tempo di un primo organizzarsi, che si trovavano a lottare, e a soccombere, contro le forze in espansione di un nazionalismo ormai sempre più apertamente tendente al totalitarismo e alla dittatura. Su molte democrazie, nuove ed antiche, cala il sipario: e, mentre dura la parabola della dittatura, si direbbe che questa avesse una funzione di argine e di equilibrio, tra il mondo ancor libero, franco-anglo-americano, e l'URSS. Se non fosse che proprio, com'era ovvio, fascismo e nazionalsocialismo, almeno sul terreno politico, chè in quello economico il discorso si farebbe più lungo, erano portati ad essere — ben più dei paesi democratici — gli avversari irreconciliabili del sistema sovietico: sicchè, rovesciandosi le posizioni, si sarebbe invece potuto dire che la funzione delle democrazie fosse quella di porre argine, e d'impedire, un conflitto ideologicamente già certo. Finchè l'accordo germano-sovietico dell'agosto '39 non toglie, sia pur per poco, ma in un'ora particolarmente delicata per l'opinione pubblica, ogni possibilità d'illuderci, circa la *Realpolitik* invalsa dalle due parti. L'anche preventivabile, ma aperto e, quanto alle sorti del conflitto, determinante, urto tra i regimi nazionalsocialista e comunista, e i successivi accordi, rimasti sempre confinati al piano immediato degli aiuti e, per quanto si potè, della armonizzazione operativa, e non estesisi al campo politico, non valsero a sostituire un più generale accordo di collaborazione e, neppure, di regolata convivenza. Il problema tedesco — al centro degli interessi delle due parti — fece il resto: e il dopoguerra è dominato dalla lunga, e sempre più vasta e profonda, disputa tra paesi democratici (e capitalistici) e l'URSS (e le sue fedeli democrazie « progressive »). Una disputa inane, che ha gravemente inciso, ed incide, sul complesso dei problemi che attendevano una risoluzione dall'epilogo della guerra.

Questi problemi — atti di forza a parte, come l'allargamento della fascia di sicurezza nell'Europa danubiana o l'unilaterale trattato americano-giapponese — permangono insoluti, e, molti fra essi, insolubili, per il dissidio fra gli ex-alleati, che pur avevano dato vita a un'organizzazione unitaria di tipo universale (l'ONU), e lo sono assai più, per vero, di quel che non fossero nel quadro della precedente organizzazione societaria

((S.d.N.), uscita, senza influenza dell'est, dalla prima guerra mondiale.

D'altra parte, le potenze occidentali hanno già tentato — mediante un progressivo irrigidimento, di cui il ponte aereo per Berlino, la pace col Giappone, il Patto Atlantico e le istituzioni europee, dall'OECE alla CED, costituiscono le varie tappe — di dare una risoluzione, per così dire, di parte ai problemi in sospeso. Ma non si potrebbe sostenere che l'esito sia stato, o potrebbe essere, felice: quasi che mancando l'uno dei presupposti inderogabili del diritto — *et audietur altera pars* — si dimostri l'impossibilità di giungere a soluzioni. V'è di più: che, a parte appunto un caso, ch'era forse il solo che le circostanze potessero rendere ammissibile — la questione giapponese —, in tutti gli altri — che vanno dall'Europa al Medio Oriente alla Corea —, e persino nel caso del trattato di pace con l'Italia, la mancanza, o l'irrigidimento, dell'interlocutore rende sterile qualsiasi tentativo, per la stessa impostazione, che non ci si permette ancora, com'è evidente, di abbandonare, nuovamente societaria ed internazionale, impressa alla politica del dopoguerra. Lo dimostra, meglio forse di tutto, la vana schermaglia, prolungatasi per anni, a proposito dell'ammissione all'ONU dell'Italia, condizionata dall'opposta parte da altre ammissioni; pur se non è senza ragione il pensare che anche i proponenti non siano poi troppo alieni dal tenerci in condizione d'inferiorità, scaricandosene sugli altri.

Il mondo sovietico fa da sè: la sua economia s'ispira a principi che, non fosse per il grande spazio vitale, potrebbero dirsi autarchici; la sua politica, sostanzialmente immutata non ostante le svolte in cui si è, più d'una volta, creduto, è quella, prudentziale ma coerente, di chi spia, per farle proprie, le mosse dell'avversario. Difficile, nel miglioramento senza dubbio costante delle condizioni di vita e nell'altrettanto indubbio perfezionamento di quella tattica politica, immaginare che la scena abbia a cambiare per improvvisi colpi di testa da quella parte, che si mostra così poco proclive a qualsivoglia avventura.

E' veramente capace di far da sè il mondo occidentale? Esso non presenta quella univocità e uniformità che — sia un bene, sia un male — caratterizzano l'altro. Vi sono, all'interno, i partiti, che là mancano; e fra i partiti, comunisti e socialisti, sia che essi siano vigili scolte di Mosca o, piuttosto, oppositori di una politica di predominio nordamericano o filo-americana.

Sciogliarli è possibile; ma rappresenterebbe una vendetta della storia: l'incapacità delle democrazie a tener fede a quelle formule della libertà e dell'uguaglianza cui devono il loro nascere. Lo scioglimento verrebbe automaticamente, in caso di guerra. (Non diversa fu la sorte — anche se non si giunse allo scioglimento, vi fu il decadere persino dell'immunità parlamentare, con arresti, perquisizioni, processi — dei socialisti neutralisti e pacifisti durante la prima guerra mondiale). In altri termini, l'America del Nord forse sì, ma ben difficilmente la stessa Inghilterra, e la Francia, la Germania, l'Italia, rinuncerebbero a qualsiasi alternativa di sinistra, si porrebbero — congiungendo in una medesima condanna, che sarebbe antistorica, partiti comunisti e d'indipendente e laica democrazia — sulla strada sdruciolevole della dittatura di destra e dell'autocrazia.

Non è questa un'analisi compiuta e approfondita. Ma solo una serie di spunti e di accenni. Tuttavia, balza al vivo l'istanza, ancor oggi, di una ripresa del tentativo — che i guerrafondai odierni vorrebbero seppellire sotto un coro di sarcasmi — che fu di Roosevelt (e il suo successore Truman fu troppo al di sotto della possibilità di tener desto), di un dialogo tra le due parti in cui il mondo, risvegliandosi dopo venti anni di furore totalitario, si è ritrovato diviso, strano, anche dopo supposta infranta proprio l'idea nazista e fascista (e questo fa pensare che quell'idea fosse così a lungo mantenuta, e qualche volta accarezzata, proprio perchè ritenuta ritardatrice di un altro, più grave, conflitto tra democrazie occidentali e democrazie « progressive »).

Riprendere il dialogo. Come? Una via è quella che siamo venuti additando per anni: preconstituendo un'Europa il più possibilmente autonoma e neutrale. Sarebbe stato, oggi, il miglior ponte, a stimolare un incontro tra est e ovest. Di altre, non ne rimane forse che una: il rinnovare, e mantenere, il dialogo nei vari campi anzionali, all'interno dei parlamenti, se non dei governi. Proprio l'opposto della via che, in Francia come in Italia, si sta imboccando. Dal piano nazionale sarebbe stato ancora possibile risalire al piano internazionale, fermando il mondo su una china paurosa. La via della politica non presenta — ancora oggi — altra scelta.

(ottobre 1952)

Pier Fausto PALUMBO